



Il nome di Dio
è misericordia
Francesco

PIEMME
PAGG. 109
€ 15,00



Nei tuoi
occhi
Nicholas
Sparks

SPERLING&KUPFER
PAGG. 512
€ 19,90



E' così che
si uccide
Mirko
Zilahy

LONGANESI
PAGG. 410
€ 16,40

Processo al CONDOR

«Giustizia per i desaparecidos» Il braccio armato dei dittatori

Fronte
retro

L'industria
della memoria
ama il kitsch

Achille Scalabrin

«L'industria della memoria ha bisogno di alimentarsi del kitsch storico, che regala a chi lo consuma l'illusione di conoscere la storia reale», ha scritto Javier Cercas ne «L'impostore», il bellissimo libro edito da Guanda in cui racconta la storia di Enric Marco, lo spagnolo finto sopravvissuto a un campo di concentramento nazista. Vale la pena citarlo a ridosso della Giornata della Memoria, nel profluvio di volumi sulla Shoah. Ma soprattutto davanti all'ormai evidente prevalere di romanzi su storie vere. Il venir meno dei sopravvissuti facilita il farsi largo della verosimiglianza nei confronti della verità. E incastonando fantasticherie con spezzoni di memoria si fa così narrazione pericolosa, sviante. Si può obiettare che anche Tolstoj ha usato la Storia per «inventare» «Guerra e pace» e Manzoni «I Promessi sposi», o che la Letteratura può portare alla verità attraverso la finzione. Ma non c'erano allora i negazionisti delle guerre napoleoniche o della dominazione spagnola, mentre oggi bisogna fare i conti con i negazionisti dell'Olocausto, con un argomento che non può essere affidato a cuor leggero ai romanzi «commemorativi». In alcuni casi si tratta, come direbbe Cercas, di «kitsch storico», infarcito di finzioni e di enfasi melodrammatiche utili solo a distorcere, a rendere opaca la Storia. E se l'industria (multinazionale) della memoria fosse un pericolo per la Memoria? (achille.scalabrin@quotidiano.net)

Lorenzo Guadagnucci

Luis Stamponi, 41 anni, argentino originario di Ancona, dirigente in Bolivia del Partito dei lavoratori, arrestato nel '76, come sua madre, Mafalda Corinaldesi, sequestrata a Buenos Aires mentre cercava notizie del figlio. Alejandro José Logoluso Di Martino, militante di Montoneros, preso a 21 anni ad Asuncion in Paraguay nel '77. Jaime Patricio Donato Avendano, 42 anni, sindacalista comunista cileno, arrestato nel '76. Andrés Humberto Bellizzi Bellizzi, 25 anni, militante della Resistencia obrero estudiantil, sequestrato a Buenos Aires nel '77. E poi Horacio Domingo Campiglia, Juan Bosco Maino Canales, Héctor Giordano Cortazzo, Edmundo Sabino Dossetti Techeira, Rauyl Edgardo Borrelli Cattaneo, Raul Gambaro Nunez e tanti altri. L'elenco è lungo, comprende 42 persone. I cognomi non mentono: erano giovani di origine italiana accomunati da una sorte tragica: l'arresto, la tortura e la morte nel corso degli anni Settanta nei paesi del Cono Sur sotto dittatura militare.

PERSONE dimenticate, inghiottite dalla storia. Persone ancora vive nel ricordo e nel dolore dei loro cari, ma sono memorie rimaste per decenni senza qualcuno che le volesse ascoltare. Poi, nel febbraio 2015, è cominciato il «Processo Condor» e ora c'è



Nel j'accuse
dei giudici italiani
il dramma
del Sud America

un tribunale chiamato a giudicare 33 persone, imputate per quelle sparizioni e quelle morti. Sono ex ministri, militari, agenti e funzionari di polizia e servizi segreti di Bolivia, Cile, Uruguay, Perù. Tutti contumaci, tranne l'italouruguayano Néstor Fernandez Troccoli. Quel tribunale è a Roma, nell'aula bunker di Rebibbia. È un processo molto speciale, perché affronta un pezzo doloroso e irrisolto della nostra storia recente, e perché dimostra che l'abuso di potere può diventare oggetto di giudizio in tribunale a dispetto degli anni tra-

scorsi e nonostante la «ragion di Stato».

È un processo storico, ma procede quasi clandestinamente. Le udienze non fanno notizia, i media sono distratti: forse lo considerano nient'altro che la coda di una pagina storica ormai chiusa; forse non c'è voglia di mettere sotto i riflettori le complicità e i silenzi di quei Paesi – compreso il nostro – che avrebbero potuto fare qualcosa per salvare quelle vite, mettendo lo scudo dell'appartenenza nazionale fra le persone minacciate e il braccio armato dei regimi. Erano gli anni della P2, di Licio Gelli ospite assiduo dei dittatori, dei cardinali che giocavano a tennis coi generali argentini, gli anni in cui l'ambasciata italiana di Buenos Aires chiudeva le porte in faccia alle persone con doppia cittadinanza che vi cercavano rifugio.

FEDERICO TULLI ha messo in esergo al suo libro *Figli rubati* (L'Asino d'oro edizioni, pagine 162, 12,00 €) una frase di Rodolfo Walsh, giornalista e scrittore argentino, autore di «Operazione massacro» (1957), il libro più importante e più coraggioso scritto in tutto il Sud America sulle brutalità del potere. «El periodismo es libre o es una farsa» è la frase scelta da Tulli, il giornalismo è libero o è una farsa. «Ho cominciato questo libro – spiega Tulli – con l'idea di proporre le storie dei desaparecidos di origine italiana e delle ricerche



condotte dai nonni per cercare i figli rubati di quei ragazzi. Poi è cominciato il processo Condor». Ne è nato un libro doppio e così la storia è più completa. Il Piano Condor è il patto stretto a Santiago del Cile nel '75 dalle polizie di sette paesi – oltre al Cile di Pinochet, anche Argentina, Uruguay, Paraguay, Bolivia, Perù e Brasile – per collaborare nella ricerca e nella cattura dei «sovversivi» (fra '75 e '85 furono uccise circa centomila persone). Anche la sottrazione dei neonati alle prigioniere incinte e il loro affidamento a famiglie fedeli al regime faceva parte di un preciso piano. Un crimine contro il quale si battono le Abuelas, le nonne che cercano ancora i propri nipoti grazie alla banca

AMARCORD / 1



Livorno 1984, la beffa di Modigliani
Tre studenti, un trapano e tanta ironia



«La beffa di Modigliani» di Giovanni Morandi

«I CRITICI, mi immaginai, se ne sarebbero accorti e avrebbero ripistinato la verità. Invece andò tutto all'incontrario». Andò che Pietro Luridiana, Michele Ghelarducci e Francesco Ferrucci, beffarono il mondo. Era il luglio 1984: nel Fosso Reale di Livorno vennero ripescate tre teste «scolpite da Modigliani». A settembre - dopo gli autorevoli expertise di critici d'arte e collezionisti - si scoprì che erano opera dei tre studenti in vena di scherzi e attrezzati di Black & Decker. In «La beffa di Modigliani» Giovanni Morandi ha raccontato una delle più appassionanti vicende degli Anni Ottanta. Dodici anni dopo la prima edizione, Polistampa ripropone il libro (pagg. 173, euro 10,00) e restituisce il piacere di una burla mondiale.

AMARCORD / 2



Un paradiso chiamato Roma
Tutto il fascino dei bei tempi andati



«Quando Roma era un paradiso» (Skira)

IL FASCINO di Roma all'indomani della Seconda Guerra Mondiale era riassunto nella Dolce vita di stampo felliniano. La «città aperta» era diventata una capitale di dimensioni internazionali, una capitale del cinema, dell'arte, della letteratura, della moda, un approdo obbligato per gaudenti provenienti da tutto il mondo. Quel fascino rivive ora nei ricordi di Stefano Malatesta, romano de Roma, giornalista e scrittore, che con «Quando Roma era un paradiso» (Skira, pagg. 138, euro 15,00) ci offre un godibilissimo affresco. Seguendo il filo del suo amarcord, incontriamo Moravia e Pasolini, Truman Capote e Audrey Hepburn, Kounellis e Tano Festa. E poi tanti altri personaggi più o meno famosi ma tutti innamorati di quel paradiso perduto da decenni.